



Cave

Ricerche e proposte sulle cave del Veneto

Convegno: auditorium di palazzo Bomben, via Cornarotta 7, Treviso; 10 marzo 2006.

Esposizione: palazzo Caotorta, via Cornarotta 9, Treviso; dal 10 marzo al 19 maggio 2006.

Cave, nuove regole, nuovi progetti

DOMENICO LUCIANI (testo tratto dalla conferenza conclusiva)

Le ricerche svolte ci hanno aiutato a capire che per costruire un atlante geografico e storico delle cave è indispensabile costruire anche l'atlante delle idee sulle cave.

Una cava, infatti, non è soltanto un fatto fisico, geologico, merceologico, tecnico ma il nostro modo di percepire questa ferita diventa decisivo per il nostro modo di agire su di essa.

Ragionando insieme su atlante delle cave e atlante delle idee sulle cave, possiamo individuare tre momenti storici di riferimento. Tre fasi.

La prima occupa un primo lunghissimo periodo, che possiamo dire arriva (pensiamo che anche per fare le *motte* serviva materiale) da alcune migliaia di anni fino alla fine dell'Ottocento o anche all'inizio del Novecento e forse, addirittura, per quanto riguarda la nostra sensibilità, fino alla metà del XX secolo. Si tratta di una lunga fase nella quale la bassa velocità dei processi di estrazione, le modeste tecnologie usate, i lunghi tempi di riordino e rimetizzazione del luogo, l'assenza di ogni idea di tutela fanno sì che il prelievo di materiale da quel nostro bene comune che è il suolo non costituisce problema. Questa idea è arrivata ben avanti nel XX secolo, quando per i monumenti e le emergenze monumentali si era già formata un'idea di tutela ed era stata codificata. Si tenga conto che la prima legge di protezione dei monumenti risale alla fine dell'Ottocento, la prima legge che parla di protezione della pineta di Ravenna, delle mura di Lucca e delle cascate delle Marmore è del 1909 e si basa anche sul lavoro di Alois Riegl a Vienna. Poi l'idea di protezione del patrimonio si allarga fino alla legge del 1939. Via via il catalogo cresce ed è un catalogo di luoghi concreti da proteggere. Così si arriva alla fine degli anni Cinquanta, quando nei colli Euganei e nei monti Berici si apre una battaglia locale che risente anche di un contesto più generale. Dobbiamo ricordare la figura di Antonio Cederna e di tutti gli altri protagonisti di questa autentica svolta. È proprio questa nuova sensibilità che testimonia l'inizio dell'attenzione alle cave in Veneto, anche in risposta alla continua crescita della domanda di materiali a partire dall'immediato dopoguerra, nel periodo della ricostruzione

prima e nella costruzione delle grandi infrastrutture. Si pensi, per fare solo un esempio, alla quantità di materiale necessario per costruire l'aeroporto di Venezia e, prima, Porto Marghera, realizzata negli anni Venti in base a un progetto del decennio precedente. Non esiste un solo documento che dia conto dei materiali per costipare le barene, della loro origine, del loro trasporto, del loro costo.

Dunque dobbiamo arrivare al dopoguerra perché nasca e si rafforzi una guardia, un'adeguata attenzione. E questo accade perché le quantità in campo divengono velocemente impressionanti. Alcuni dati particolarmente significativi sono pubblicati nel volume *Dossier cave. La devastazione del Paese. L'esempio della Regione Veneto*, a cura di GIOVANNI ABRAMI, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1981, p. 12: tra il 1965 e il 1977 in Italia il consumo di sabbia e ghiaia cresce in modo impressionante poiché si passa da 33.505 (migliaia di tonnellate) a 140.000, ma in Veneto si passa da 4.700 a 24.300 e in provincia di Treviso da 1.400 a 8.000 (con un dato di 10.400 nel 1973). Semplificando, possiamo dire che in Italia si moltiplica per 4.2, in Veneto per 5.1, a Treviso per 5.7 (7.4 se facciamo il calcolo rispetto all'anno 1973).

Dunque questi sono gli anni nei quali il fenomeno assume proporzioni smisurate secondo quanto è documentato da questa pubblicazione, curata da un Centro studi di Noventa Padovana, promosso da figure della cultura e della scienza, molto varie per ispirazione. È un fenomeno che risulta in continua crescita a partire dal 1965 ma che è nato un po' prima.

In questo momento si colloca la nascita di una seconda fase, corrispondente alla presa di coscienza del danno che si sta infliggendo al territorio, all'ambiente, al paesaggio. Si comincia a pensare che la soluzione stia nella programmazione, nella pianificazione, nei piani a cascata, a "matrioska". Ai meccanismi programmatori si affida un ruolo salvifico ritenendo (e forse questo accade ancora) che per questa via sia possibile riportare ogni contraddizione dentro a dei canali compatibili. Anche quella così aspra delle cave.

Il metodo programmatico viene perfezionato e arricchito (per la parte urbanistica c'era già la legge nazionale del 1942) da forti elementi ambientalistici perché nel frattempo, alla fine degli anni Sessanta-inizio Settanta, è nato il movimento dei "verdi", rapidamente diffuso dalla Germania in quasi tutta l'Europa. Dunque, se la prima fase di protezione si era interessata solo di "memoria monumentale alta", ora l'attenzione e la tutela si rivolgono anche alla natura. Si apre così il percorso che condurrà alla Valutazione di Impatto Ambientale, introducendo l'idea che si possa valutare se un'operazione è compatibile con la vita e la forma dei luoghi attraverso parametri "oggettivi", numerici, in qualche modo commensurabili.

La premessa al Piano Regionale Attività di Cava, presentato dalla Giunta Regionale nel 2003, pubblicata nel sito della Regione Veneto, parla di una *questione delle cave* già nel titolo (*l'evoluzione della questione cave e il nuovo contesto veneto*). Si parte dall'idea che le cave

rappresentano nella nostra regione “un terreno conteso, fatto di scontri, dibattiti e polemiche” e che vi sono “due esigenze entrambe legittime”, la prima delle quali è “avere a prezzi non elevati i materiali di base per costruire abitazioni, capannoni, strade, edifici commerciali e di servizio. La pressione delle popolazioni venete sugli imprenditori del settore, continua il testo, ha alimentato nel passato una tendenza, sempre presente nel ciclo edilizio, verso *comportamenti spregiudicati e poco ortodossi* [corsivo redazionale].” L’eccesso di individualismo, di cui spesso si parla per questa regione, è qui descritto molto chiaramente come comportamento spregiudicato e poco ortodosso.

“Inoltre, nella fase iniziale dello sviluppo veneto (gli anni Settanta in particolare), le amministrazioni pubbliche hanno visto nelle escavazioni una delle poche opportunità di autonomia finanziaria dei loro bilanci senza guardare troppo per il sottile alle cosiddette «esternalità negative». La seconda esigenza, che si fa strada molto più lentamente nella società veneta, è relativa alla salvaguardia del territorio e del paesaggio”.

La questione è dunque descritta lucidamente in un testo ufficiale della Regione Veneto. Questo significa che si è aperta la terza fase, quella del “non si può andare avanti così”. Ancora, atlante delle idee sulle cave e atlante delle cave si intrecciano e si mescolano. Non si può andare avanti così perché è nata una nuova sensibilità e consapevolezza dell’esistenza di un rapporto stretto tra lo spazio vitale e la comunità insediata, tra luogo e persona, tra luogo e comunità. Questo stretto legame fa sì che quando il luogo degrada la gente non sia felice.

Sono anche convinto che parte importante dell’inquietudine che percorre, a tutta evidenza, questa parte di Veneto, derivi proprio da questa ragione anche se, invece, viene imputata in gran parte ad altre ragioni, come ad esempio la perdita di sicurezza che si immagina conseguente alle nuove presenze (immigrazione, nomadismo). Gran parte del problema sta invece nel fatto che nell’arco di mezzo secolo abbiamo degradato i luoghi nei quali siamo nati, cresciuti e vissuti; i luoghi nei quali ha vissuto e vive la generazione precedente, nei quali c’è la nostra memoria, le nostre radici, consumando e mettendo in crisi le basi stesse su cui si reggeva il modello di sviluppo che ci ha portati fin qua.

Parlando di “modello”, si può dire che quello su cui si è retto lo sviluppo dell’ultimo mezzo secolo è un modello iperindividualistico, frattale. Poteva essere positivo fino a una certa soglia, ma quando il policentrismo si è fatto dispersione, nebulosità, è diventato ingovernabile. Quello che fino a un certo punto ha costituito una molla propulsiva, ha poi cambiato segno ed è diventato fattore negativo.

In questa terza fase questa contraddizione comincia ad essere capita da componenti sociali che vanno al di là delle élites scientifiche, come dimostrano le decine di comitati e movimenti di base che, come spie di un problema, sono un fenomeno attuale di grande interesse. Siamo dunque in

una fase in cui si afferma l'esistenza di un rapporto diretto tra qualità della vita e qualità del luogo, dove la qualità del luogo non ha nulla a che vedere con la sua "monumentalità" o "fascinazione". Al centro dell'attenzione non ci sono più le emergenze notevoli ma, sempre più, luoghi normali in cui la gente vive e lavora, paesaggi che la Convenzione Europea definisce ordinari e che cominciano oggi ad essere difesi dalle popolazioni.

La Convenzione Europea del Paesaggio afferma chiaramente che tutti i paesaggi hanno diritto alla salvaguardia e alla valorizzazione; tutti i paesaggi costituiscono habitat umano e pretendono un atteggiamento più saggio di quello che si è osservato finora per decidere cosa si può fare e cosa non si può fare. Non c'è più la separazione fra alcuni paesaggi da tutelare e tutti gli altri in cui si può intervenire non importa come. Niente più "mura di Lucca" o "pinete di Ravenna" o "cascate delle Marmore". In tutti i luoghi si può verificare come il rapporto malessere/benessere delle popolazioni insediate sia direttamente legato al rapporto degrado/qualità dei luoghi nei quali essi vivono.

Di conseguenza, nella terza fase, occorre trovare nuovi parametri che non siano più solo di valutazione di impatto ambientale ma siano parametri di qualità. Si è introdotta recentemente la valutazione di impatto paesaggistico (VIP), ma anche questa formula non è convincente perché rinvia, ancora una volta, a un'ipotesi di misurazione quantitativa di questioni più complicate, attinenti a scale di giudizio qualitativo e a trasformazioni di mentalità, di gusto, di sensibilità collettiva.

Come possiamo articolare la questione delle cave, oggi.

Il primo problema è il calcolo dei fabbisogni. Come si forma la decisione di quanto occorrerà scavare? Su questo le previsioni del Piano Regionale non sono convincenti. C'è un'obiezione di metodo. Parliamo soprattutto di sabbia e ghiaia, ma il ragionamento vale anche per altri materiali pregiati sui quali pure esiste una tradizione consolidata, come ad esempio nel Veronese. Le previsioni sulla domanda dipendono dalla richiesta di materiali per l'edilizia e per le opere pubbliche, quelle del PRAC si basano sui dati 1992-2002 che vengono estrapolati per costruire il trend 2002-2012. Va anche considerata la possibilità di verificare già oggi le previsioni elaborate. In questo caso, è stata fatta un'ipotesi per il periodo 2002-2012 ma, per lungaggini burocratiche, ci ritroviamo nel 2006 e il piano non è ancora in funzione.

Un'altra obiezione è relativa ai tempi. La previsione di dieci anni non basta. È necessario lavorare su un arco temporale di 25-30 anni. Anche nel Veneto centrale, infatti, parlando di nuove edificazioni (capannoni, ma anche case), si assiste a una "diminuzione della febbre", nonostante il micidiale triangolo, spesso citato, per cui con le nuove costruzioni ci guadagna il

proprietario del terreno, il comune che incassa quanto gli compete, e la ditta che esegue l'opera. Nonostante questo, l'attuale rallentamento relativo delle nuove edificazioni è un dato oggettivo. Inoltre, una previsione sull'ordine dei 25-30 anni permette di inserire con adeguata ragionevolezza il fattore rottamazione di una parte delle costruzioni degli anni 50-60, in gran parte obsolete e qualche volta fatiscenti e/o nocive. In altri paesi (anche in Europa) l'uso di materiali di riciclo, ricavati da queste rottamazioni, dà risultati interessanti e viene incentivato. Dunque, il dato del fabbisogno va ridimensionato sulla base di una domanda più bassa e di un minore uso dei materiali "di natura" in favore di materiali riciclati. Da un fabbisogno stimato in 15-16 milioni di metri cubi, 14 dei quali da ottenere dalla natura, si potrebbe cercare di arrivare a un fabbisogno di 10-12 da ottenere in parte non trascurabile da materiali che non sono di cava. Un diverso modo di costruire, inoltre, potrebbe consentire ulteriori risparmi. Avendo presente la struttura geologica della pianura veneta, che scende, nella decina di chilometri che vanno dalle colline alle risorgive, da 100-120 m s.l.m. a 20-25 (la strada Postumia è a quota 45), si potrebbe immaginare di sfruttare la sezione del piano di campagna per richiedere meno scavo e fornire materiale e di imporre alle nuove costruzioni o a quelle da riattare, almeno nell'ambito dell'alta pianura, di consumare solo materiali provenienti dalla base in cui stanno. Sull'uso di materiali alternativi a quelli "di natura" era stato fatto uno studio in Emilia Romagna (pubblicato nel già citato *Dossier cave*, a p. 29):

“Esistono altri inerti derivanti da attività antropiche che possono sostituire gli inerti tradizionali, soprattutto per alcuni usi specifici. Si tratta di andare al recupero degli scarti di lavorazione, e sono parecchi, che attualmente rappresentano solo noiosi materiali di risulta, con un non trascurabile costo di smaltimento e che invece hanno, in molti casi requisiti idonei a costituire inerti alternativi”.

E dà una serie di parametri calcolando la quantità di risparmio che potrebbe esserci utilizzando (siamo nell'area emiliana) scarti della lavorazione delle ceramiche, scarti di fornaci, scorie di incenerimento di rifiuti solidi urbani, scorie d'alto forno, materiali di risulta di lavorazioni di lana di roccia, materiali provenienti da demolizioni e attività edilizie.

Viene poi introdotto il tema del contenimento degli sprechi:

“Attualmente per strade, parcheggi, aree cortilive, sono previsti riempimenti con «ghiaia in natura» senza alcun criterio di parsimonia anche in assenza di giustificabili ragioni tecniche per tale modo di operare”. Questo ragionamento è particolarmente significativo nella provincia di Treviso, dove le aree industriali sono oltre 200 e comprendono quasi sempre una quantità di piazzali asfaltati debordante rispetto alle necessità. Un ripensamento di queste strutture potrebbe condurre a risparmi di materiale significativi. L'Associazione Industriali trevigiana e la Provincia, del resto, stanno già lavorando attorno al tema delle aree industriali.

In una situazione di pianura, appaiono di notevole importanza il livello dei manufatti e le modalità di costruzione delle opere di urbanizzazione. Ancora nel citato *Dossier*:

“È prassi ormai costante nelle opere di urbanizzazione, la formazione di un riempimento di oltre 1 mt sul piano di campagna; ciò significa che in una lottizzazione come quella industriale di Mancasale, estesa su 1.200.000 mq complessivamente tra aree cortilive, strade, parcheggi, ecc. verranno utilizzati non meno di 1 milione di mc. di inerti vari. Ci si chiede se non sia possibile affrontare con un’ottica diversa la progettazione e l’esecuzione delle opere di urbanizzazione e fino a che punto sia possibile ridurre l’altezza dei rilevati senza compromettere la stabilità e l’efficienza delle opere”.

Sarà dunque utile studiare un abaco di soluzioni a varia quota che considerino tutti questi elementi del risparmio, non solo quello dell’energia ma anche quello dei materiali.

Il punto cruciale è il cambiamento della mentalità, che apre spazi davvero straordinari per un ripensamento in questo campo. Allora ci si chiede se non sia possibile rivedere sensibilmente le previsioni per il futuro, allungare il periodo di previsione, rivedere quelle 2002-2012 e lavorare per coprire un evidente *deficit normativo*. Nel documento con cui si apre il PRAC veneto, si ammette e si sottolinea che nei problemi legati alla determinazione della domanda e anche in altri, come quelli delle esternalità, dei costi contestuali, vi è una carenza normativa. Si pensi ai danni prodotti dalla modificazione idrogeologica, o a quelli legati al continuo passaggio dei camion di ghiaia nelle piccole strade.

Sul deficit normativo si apre un vasto ventaglio di riflessioni. Accenno almeno a quella introdotta da GIANFRANCO CANDIANI (*Cave, una logica da rovesciare*, «La Tribuna», 28 dicembre 2003, pp. 1 e 12) sull’introduzione di norme che stabiliscano l’inizio e la fine dell’attività di scavo: “L’interesse pubblico che spiega il sacrificio dell’integrità ambientale imporrebbe invece una presa di posizione politico-culturale volta a ridurre l’escavazione di ghiaia fino al limite di sofferenza effettiva dell’economia, indipendentemente dagli interessi dei cavaatori. Il problema è allora calcolare...”. Ci si chiede dunque se la variabile indipendente è costituita dalle ragioni della produzione o dalle ragioni del mantenimento della qualità della vita delle persone e dei luoghi. In questo senso si può allargare il ragionamento e arrivare all’idea che il suolo, così come l’acqua, sia un bene comune e come tale vada trattato, anche dal punto di vista del diritto.

I pensieri propositivi emersi possono essere sintetizzati in otto punti.

1. Affrontare la “questione a monte” delle grandi infrastrutture. Se si considera la posizione del Veneto in Europa e si accetta l’opzione del corridoio 5, sembra molto poco sensato immaginare

la struttura fondamentale lungo il bordo lagunare quando, appena a nord nella pianura asciutta, esiste dal 148 a.C. la strada romana che ancor oggi rappresenta il segno più razionale per l'attraversamento est-ovest del Veneto. Dagli anni Venti registriamo una sorta di accanimento nel collocare tutte le principali infrastrutture nel bordo lagunare, dalle zone industriali al porto, dall'aeroporto fino ai parchi urbani, concentrando gli investimenti con un'attitudine venezianocentrica. Ma non è tutto, la questione delle bocche di porto, conseguente a questa politica di investimenti, non viene risolta riordinando il porto dislocandone in mare aperto le componenti incompatibili con la laguna, ma con un meccanismo tecnologico (e tecnocratico) privo di garanzie per la stessa sicurezza della città.

Si tratta di una questione strategica, che sta dunque sullo sfondo ma non può essere taciuta.

Aggiungo che uno dei nostri corsi sul governo del paesaggio ha approfondito il tema della strada Postumia, verificando che l'idea del suo uso potrebbe essere oggetto di uno studio di fattibilità molto serio, nonostante l'opinione comune che si tratti di un'ipotesi improponibile.

2. Normare il problema delle distanze del trasporto, partendo dal principio che una cava non può portare i suoi materiali ovunque. Per ragioni geologiche evidenti, l'acquifero indifferenziato di Treviso non fornisce materiali soltanto per le sue infrastrutture e i suoi capannoni, ma anche per il resto della regione, Venezia in particolare. Tuttavia, andrebbe approfondita, anche dal punto di vista normativo, l'ipotesi della definizione di un raggio con l'obiettivo di un contenimento del trasporto al fine di diminuire i danni arrecati da questa "esternalità".

3. Incentivare la costruzione delle strade in trincea (in pianura alta) applicando, in sostanza, l'ipotesi dello sfruttamento della sezione, già delineata per gli edifici, anche alle opere infrastrutturali. L'esempio realizzato recentemente a Postioma è, da questo punto di vista, molto interessante, anche se presenta seri problemi di connessione con la rete stradale.

4. Individuare i luoghi in cui la paleomorfologia rivela la presenza di giacimenti consistenti e scavare approfittando del prelievo di materiali utili per ricostituire (contemporaneamente e senza alcun costo aggiuntivo) ambienti e biotopi perduti, paleoalvei, anse fluviali, zone umide.

La forma della cava potrebbe anche corrispondere a quella di un'opera pubblica progettata di concerto con la programmazione dell'attività estrattiva, in modo tale che al termine della vita attiva della cava, sia disponibile un luogo idoneo alla realizzazione dell'opera.

5. Tracciare le nuove strade in relazione agli scavi già presenti. L'esigenza di nuove strade è sempre più forte, basta pensare alla difficoltà di piccoli centri come Veduggio che giustamente

richiedono un nuovo passaggio di scorrimento. Purtroppo queste nuove opere, seppur legittime, vengono quasi sempre disegnate sulla carta come su una lavagna, secondo un tracciato che evita ogni ipotetico ostacolo e occupa il più possibile lo spazio libero, cioè l'ambito agricolo. Un'utile alternativa, sarebbe tracciare le strade tenendo in considerazione la "pelle" del nostro territorio, utilizzando, per parti del tracciato e in condizioni di sicurezza, i bordi delle cave o le cave stesse, una volta dismesse.

6. Coinvolgere tutti gli interessati nelle decisioni e nella progettazione del territorio, anche e soprattutto rispetto all'attività di cava. Un tale modo di procedere permetterebbe di integrare esigenze ed opportunità evitando, ad esempio, che il parroco di una frazione costruisca un nuovo campo sportivo in terreno agrario quando a pochi metri esiste una cava dismessa, perfettamente idonea a questo scopo. Nel territorio frattale nel quale viviamo la programmazione non può che avere la scala della frazione, del "campanile", che può essere considerato il "quanto", la cellula costitutiva del tessuto veneto e che è la dimensione alla quale sembra ancora possibile, almeno in qualche caso, dipanare il groviglio indissolubile dell'insediamento e delle infrastrutture senza ulteriori sprechi di paesaggio agrario.

7. Riformare il regime di diritto nella cava esaurita. In ambito regionale sta già circolando l'ipotesi di renderne una parte (circa un terzo) demanio pubblico, ma bisognerebbe essere più coraggiosi, subordinando la destinazione d'uso della cava esaurita alle esigenze di pubblica utilità, secondo modi e tempi definiti dagli enti locali.

8. Governare le tre vite della cava. I posti dove si scava vivono tre vite, prima dello scavo, lo scavo e dopo lo scavo. Queste tre vite devono essere considerate da chi gestisce il territorio come tre fasi di un'unica modificazione da governare in modo unitario. In altre parole, si tratta di concedere l'autorizzazione solo in presenza di un progetto concreto, chiaro e dettagliato di che cosa il luogo considerato potrà essere durante lo scavo e dopo. Questa unità di attenzioni verso un luogo, in considerazione delle tre vite (e delle tre forme) che vi si possono immaginare, presuppone anche il superamento di concezioni vincolistiche e valutazioni in favore di un'idea di programma, di agenda degli atti concreti che si possono o non si possono fare, una *agenda della cava*.